

disponibili a realizzare quello che il gruppo ha deciso, altrimenti il gruppo si spacca. In questo momento servono, l'umiltà, la mentalità comunitaria, l'obbedienza allo Spirito, l'accettazione di sé e degli altri...

3.4.3. Dopo l'incontro

Finito l'incontro bisogna **evitare assolutamente di criticare** quello che si è deciso. La mormorazione, il risentimento, le ripicche distruggono il lavoro del gruppo e rompono la comunione. Chi si rende responsabile di questi comportamenti, si prende la responsabilità di distruggere il lavoro di tutti e di compromettere la testimonianza di comunione. Può essere invece molto utile **confrontarsi** su come realizzare quello che si è deciso, magari aiutandosi a vicenda.

Ogni membro del gruppo quindi si impegna a **prepararsi a realizzare** la propria parte di lavoro, sapendo che dal suo impegno dipende anche la riuscita del lavoro di tutti gli altri. Dopo che il lavoro è stato **realizzato**, è molto bello che informalmente ci si incontra per **comunicare** ad altri del gruppo come si è lavorato e come è riuscito il lavoro.

Tutto questo naturalmente prepara la **verifica**, che poi si farà all'interno del gruppo (e troppe volte non si fa). La verifica serve non solo a valutare il lavoro fatto e il raggiungimento degli obiettivi, ma anche a individuare eventuali errori che in futuro si possono evitare e soprattutto a dare la spinta per il lavoro successivo.

3.4.3. Fuori dall'incontro

Concludiamo con una indicazione che non tocca direttamente il lavoro del gruppo, ma favorisce molto la collaborazione. È bene che il gruppo non si incontri solo per lavorare insieme, ma anche per **momenti ricreativi e informali**. Potrebbe essere la classica pizza, ma non solo. Una spaghetтата a casa, un pomeriggio in montagna, un pellegrinaggio a un santuario, un ritiro spirituale... Devono essere cose semplici, praticabili da tutti senza sforzo, che non costino molto, informando e coinvolgendo tutti (anche il parroco, se ha tempo), a volte anche con le famiglie. Ultimo consiglio, per i costi delle iniziative si faccia sempre alla romana; è molto meglio, perché lascia tutti liberi e non crea dipendenze o obblighi di ricambiare e cose simili e deleterie. Se però paga il parroco, **lasciatelo pagare!**

Diocesi di Locri-Gerace

Campo scuola per operatori di Iniziazione Cristiana

Si può... ma insieme"

La pastorale di I.C. da una prospettiva ego-centrica ad una esperienza di comunione

Le relazioni degli esperti

27 – 29 giugno 2006 Ore 17,00-19,30

Chiesa di S. Francesco

Gerace

*Insieme al fascicolo “Avvento - Natale” inviamo le due relazioni che hanno dato sostanza al Campo Scuola dello scorso giugno. La prima è stata leggermente modificata in più punti, per adattarla meglio ai principi del “Cammino Emmaus”. In questi passaggi sono state inerite delle note, in carattere più piccolo, precedute da un **N.B.** La seconda è stata riportata praticamente in modo integrale.*

*Si tratta di due contributi utilissimi per la spiritualità e la metodologia del nostro cammino di I.C. e dell’attività pastorale in genere. Le affidiamo ai **Gruppi Progetto**, come strumento per la formazione degli accompagnatori. Buon lavoro*

Il Gruppo Diocesano

Dopo la preghiera, il coordinatore fa il **punto della situazione** e presenta il **lavoro del giorno**. Non tutti ricordano i passi già fatti e per poter collegare il tutto è indispensabile aver presente la sintesi del percorso già fatto e dove bisogna arrivare. Così il lavoro da fare è inserito nella sua cornice e diventa più chiaro.

Passando al lavoro si può procedere alla **recensione delle risorse prodotte nella preparazione**. Il coordinatore chiede a tutti cosa hanno preparato in vista dell’incontro, in questa maniera tutti possono esprimersi e presentare il loro lavoro (e sentirsi attivi e valorizzati) e il gruppo ha immediatamente la percezione dei contenuti e degli strumenti che ha a disposizione. In questa fase non si discute, né tanto meno si critica il lavoro degli altri, ma sono consentite solo domande precise di comprensione. Conclusa la recensione si può passare all’**allargamento critico** in cui si valutano i vari materiali presentati. L’attenzione che bisogna avere è quella di valutare i contenuti e gli strumenti, quindi si fanno anche le critiche ma sul tema, non sulle persone. Non si dovrebbero sentire espressioni del tipo “tu non sai lavorare”, “tu non capisci niente”, “sappiamo che tu sei così”, ma espressioni che con delicatezza si riferiscono ai fatti e alle proposte: “questa proposta non mi sembra adatta”, “questo percorso non mi sembra corretto”, “questo gioco mi sembra pericoloso” o “non adatto per questa età”...

Se il lavoro fino a questo punto è stato faticoso o difficile, si può proporre una pausa breve altrimenti si passa subito alla **fase creativa** in cui, partendo da quello che si è già prodotto si passa a eventuali nuove proposte. Se la pausa non è stata fatta prima si può fare adesso, in modo che il coordinatore abbia anche il tempo di raccogliere le idee per la fase successiva.

È il momento della **sintesi** degli elementi prodotti. Il coordinatore la presenta e chiede eventuali integrazioni di punti che gli possono essere sfuggiti o che non ha considerato importanti, ma che per gli altri lo sono.

Siamo giunti così al momento delle **decisioni** sul lavoro da fare. Si decide con l’accordo di tutti. Se questo non c’è, quando non è possibile rinviare le decisioni, si procede a maggioranza. È meglio evitare che sia il coordinatore a decidere da solo, ma che tutti i membri del gruppo si esprimano pro o contro una proposta. Quindi si passa alla **distribuzione dei compiti**. E qui si manifesta la maturità o meno del gruppo. Anche coloro che non erano d’accordo sulle decisioni prese, si rendono

a valorizzare tutti, con la semplicità del comportamento, evitando qualunque atteggiamento autoritario o di superiorità. Il gruppo infine ha anche una sua responsabilità: deve aiutare il coordinatore a svolgere bene il suo compito, non pretendendo la perfezione, riconoscendo il ruolo di servizio, accettando i limiti e gli errori, non mormorando.

3.4. *Come procedere*

Dopo aver visto i presupposti e gli elementi di base, parliamo degli incontri del gruppo di servizio, indicando alcuni modi concreti di comportarsi.

3.4.1. *Prima dell'incontro*

Non bisognerebbe mai arrivare agli incontri **senza sapere** cosa si farà. Il primo compito del coordinatore allora è quello di informare tutti i membri del gruppo sul lavoro che si è chiamati a svolgere e questo con un anticipo corrispondente alla preparazione che viene richiesta. A volte può sfuggire di informare qualcuno. Si potrebbe incaricare di questo compito un segretario. Ma se qualche volta dovesse succedere che qualcuno non viene informato non è il caso di farne una tragedia. Se dovesse succedere spesso, sarà il caso di cambiare il segretario.

Dopo aver ricevuto le informazioni, il compito di tutti è quello di **prepararsi all'incontro**, leggendo, studiando, raccogliendo materiale, informazioni, sussidi. Se tutti si preparano, il lavoro di gruppo è più spedito e proficuo e si evitano quegli imbarazzantissimi momenti di silenzio in cui nessuno sa cosa dire, non si sa a quali sussidi ricorrere e poi si finisce per seguire il parere dell'unico che si è preparato o ha inventato sul momento qualcosa da proporre.

3.4.2. *Durante l'incontro*

È coerente con il nostro essere e con il nostro compito iniziare gli incontri con una **preghiera**, che non sia soltanto una formula. Il coordinatore (o anche uno del gruppo) può preparare una preghiera breve ma legata al tema che si svolgerà nell'incontro, o al servizio che il gruppo rende.

CON LA FAMIGLIA NEL CUORE

Don Piero Frizzarin

A. **Lettura della situazione**

1. Non perdiamo di vista l'**oggetto della nostra riflessione**: "Come aiutare i ragazzi ad entrare in contatto con Dio"... "Chi è il catechista autentico e che cosa dovrebbe fare per aiutare i ragazzi a fare l'esperienza di Dio". Per questo gli elementi che entrano in gioco sono:

§ Dio, comunione di Amore tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Un Amore dialogante, intimo, trasparente, fedele, provvidente, tollerante, misericordioso, paziente, generoso, oblativo ...;

§ i ragazzi;

§ il catechista, colui che fa da ponte tra Dio e i ragazzi, colui che li mette in contatto con l'Amore trinitario.

2. Quando nella nostra vita quotidiana pensiamo alla famiglia, parliamo di famiglia e discutiamo sulla famiglia teniamo sempre presente che ognuno di noi assegna alla parola "famiglia" un valore relazionale, affettivo, emotivo, educativo, religioso, morale, spirituale... tutto suo, tutto proprio, tutto personale.

Ognuno di noi quando parla della famiglia spesso, in modo inconscio ed inconsapevole, parla della "sua" famiglia di origine e, questo vale per i coniugati, della famiglia di cui fa parte in questo preciso momento. Famiglia degna di stima, di rispetto e di considerazione, perchè è la "sua" famiglia. Ma non è detto che la "sua" debba essere migliore di tante altre famiglie o preferibile a tante altre...

3. È un dato sufficientemente acquisito da parte di tutti che la formazione e la crescita di un bambino/ragazzo/adolescente, per essere efficace ed adeguata, ha bisogno della azione sinergica di 3 realtà educative: **la famiglia, la scuola e la parrocchia/territorio.**

Riferito alla iniziazione cristiana dei ragazzi, questo dato pedagogicamente corretto comporta un rischio: ritenere la qualità della comunità ecclesiale come assolutamente dipendente dalla vita familiare. Se non si può negare, nei fatti, la stretta connessione tra le situazioni familiari, la vita delle singole persone e la vitalità di una

comunità, non si può disconoscere che, in ordine alla formazione alla vita di fede, **la comunità ecclesiale nel suo insieme è il riferimento ultimo**. Una comunità ecclesiale è tenuta a saper accompagnare una persona nella fede anche se essa appartiene ad una famiglia molto lontana dalla fede cristiana.

Si deve perciò essere attenti a non capovolgere i piani: **la famiglia cristiana è un prerequisito estremamente importante, ma non indispensabile per la crescita nella fede delle persone. Non dimentichiamo mai che è l'Eucaristia “la fonte e il vertice” di tutta l'esperienza cristiana.**

4. Volendo rispondere alla domanda **“Come superare i blocchi che impediscono la relazione con le famiglie?”** credo di poter dire che innanzitutto è la comunità parrocchiale che deve interrogarsi nei suoi componenti e nei suoi singoli su **“Quali gesti concreti viviamo ogni giorno e ogni settimana che siano segno concreto e visibile dell'Amore di Dio?”**.

Puntiamo il faro della nostra osservazione sulla comunità parrocchiale ed osserviamo, con l'occhio di chi non è addetto ai lavori parrocchiali, il modo concreto col quale si vive e si sperimenta l'amore, con le sue note caratteristiche sopra evidenziate, nei vari momenti della vita ecclesiale parrocchiale. Per non dilungarmi troppo vi sottopongo tre osservazioni.

§ Osserviamo l'**accoglienza** che si attua negli ambienti parrocchiali... nelle celebrazioni liturgiche, in particolare durante l'Eucaristia: spesso andiamo in chiesa, restiamo alla Messa e ne usciamo senza aver guardato in faccia nessuno e senza che nessuno abbia fatto la stessa cosa noi... Oggi molti sacerdoti quando parlano della parrocchia usano il termine “comunità parrocchiale”. Ci sentiamo veramente di affermare con consapevolezza che tutti i parrocchiani si sentono a casa propria quando sono in parrocchia?

§ Osserviamo le **omelie**: esse hanno il compito di “leggere la nostra storia personale, ecclesiale e sociale, illuminarla con la Parola di Dio e farla diventare preghiera”. Ci sentiamo di poter affermare consapevolmente che le omelie domenicali sono dentro la nostra storia di oggi?... la storia delle nostre famiglie...

§ Ed infine ascoltiamo quello che ha affermato la *Relazione*

formativo adeguato. Non basta che ciascuno porti la propria cultura personale e neanche che studi per conto proprio, è decisivo che si abbiano gli stessi punti culturali di riferimento. Questo si può ottenere frequentando la stessa scuola locale o diocesana. Successivamente saranno possibili e utili tutti gli allargamenti e approfondimenti culturali, ma la base deve essere comune, altrimenti non ci si capisce e non si può collaborare. L'unica cosa buona che può capitare con le persone più mature è che si accorgano che c'è bisogno di intendersi sulle cose fondamentali e facciano richiesta di una scuola comune. Tutte le altre eventualità sono negative.

Così anche è indispensabile che entrando in un gruppo di servizio ogni persona abbia una sufficiente **conoscenza e accettazione di sé**. Ciascuno deve conoscere con chiarezza il proprio **ruolo** all'interno del gruppo per evitare incomprensioni, invasioni, sovrapposizioni, tensioni, litigi. Il compito di stabilire i ruoli tocca anzitutto al parroco, ma può bastare anche che il gruppo all'inizio del proprio servizio, si metta d'accordo. È chiaro che poi si richiede che ciascuno rispetti il proprio ruolo e quello degli altri. Questo è più facile se ciascuno riconosce le proprie **competenze/ricchezze** e i propri **limiti/difetti**. Chi si sopravvaluta o si sottostima è una persona immatura che proietterà nel gruppo la propria immaturità.

Di pari passo viaggia l'**accettazione dei componenti del gruppo di servizio**. La diversità degli altri non dovrebbe creare problema, anzi è la ricchezza del gruppo. Tuttavia può essere all'origine di tante tensioni e problemi, se manca una onesta accettazione degli altri, del loro ruolo all'interno del gruppo, delle loro competenze e anche dei loro limiti. È questo il terreno su cui si scatenano le gelosie, le invidie, le rivalse, le contrapposizioni... Tutte cose che rendono impossibile la collaborazione.

Chiudiamo questo punto con un elemento che dipende in pari misura dalla responsabilità del parroco, della persona interessata e del gruppo: l'**autorevolezza del coordinatore**. La responsabilità del parroco sta soprattutto nella scelta della persona e nell'appoggio che gli assicura. Deve scegliere una persona che sia preparata e capace e non deve lasciarlo solo. La persona interessata da parte sua deve sapere che non gli basta l'*autorità* che gli è stata conferita con l'incarico ma deve farla diventare *autorevolezza* con la sua preparazione, con la sua sensibilità, con la sua capacità di entrare in relazione con le persone, con l'attenzione

Il consiglio è questo: se non siamo sicuri che quello che portiamo dentro proviene dallo Spirito, fermiamoci e confrontiamoci con la nostra guida spirituale (dovremmo averla tutti!) o con il confessore, o almeno con un altro membro del gruppo cui riconosciamo una vera docilità allo Spirito (non cerchiamo qualcuno che ci dia ragione). Se non riusciamo a confrontarci, almeno preghiamoci su e presentiamoci al gruppo con molta umiltà, disposti ad ascoltare e valutare molto attentamente il parere degli altri, con il desiderio di creare comunione e non di affermare il proprio parere.

Infine il cristiano vuole essere **guidato dallo Spirito**. L'azione evangelizzatrice nella Chiesa è opera dello Spirito e noi siamo solo dei suoi collaboratori. Chi ha maturato questa convinzione non crede di avere in mano tutte le carte e che tutto dipenda da lui. Sa però che lo Spirito conta su di lui per realizzare i progetti di salvezza. Concretamente questo significa che il cristiano evangelizzatore mette tutto il suo impegno nel gruppo e nel servizio che deve svolgere, fa interamente la propria parte, presenta i suoi pensieri e le sue proposte con coraggio e umiltà e affida il tutto all'azione dello Spirito, sapendo che è lo Spirito che convince le persone e converte i cuori. Egli allora come il contadino semina e aspetta pazientemente che il suo seme, se è spirituale, porti i suoi frutti. Non diventa impaziente e arrogante, non si inquieta se gli altri con capiscono e non accettano subito quello che lui dice e propone. La pazienza attiva permette di maturare interiormente sia a lui stesso, convincendosi di più della bontà di ciò che ha portato o cambiando parere perché scopre che quello che credeva verità assoluta in realtà non lo era, sia agli altri i quali, avendo un po' di tempo a disposizione possono comprendere meglio, aderire o trovare motivi validi per dissentire e cercare una verità ulteriore.

3.3 Elementi di base

Diamo uno sguardo ora ad alcuni elementi di base che riteniamo indispensabili per poter collaborare efficacemente. È difficile non solo collaborare ma perfino intendersi se non si ha nel gruppo una **formazione di base comune e condivisa**. La responsabilità di questo elemento naturalmente non è dei singoli ma della comunità intera, la quale deve provvedere, per tutti coloro che svolgono un servizio nella Chiesa e specialmente per i formatori a qualunque livello, a un cammino

introduttiva del Campo Scuola Catechisti 2005 a proposito dell'impatto che ha avuto sulle famiglie la proposta di coinvolgerle nell'educazione cristiana dei figli.

“È emersa una forte difficoltà, psicologica e metodologica, degli operatori nell'approccio alle famiglie e nel loro coinvolgimento nel nostro progetto. Le stesse famiglie, per lo più, hanno dimostrato timore, se non proprio disagio (“ma cosa ci chiedono ora...”) ed i maschi adulti sono rimasti quasi dappertutto al di fuori da questa dinamica, anche dove sono partiti gli itinerari per i genitori. Ciò ha comportato che solo un piccolo numero di famiglie abbia seguito i figli al di fuori dell'incontro in Parrocchia, soprattutto in casa (altro elemento qualificante del nostro progetto). Presso qualche comunità si è deciso di non accogliere i fanciulli i cui genitori non avessero manifestato la disponibilità a seguire i figli a casa. La scelta mi pare problematica, comunque da discutere. Queste difficoltà pongono un interrogativo anche sull'opportunità di “lanciare” da subito i genitori come catechisti dei figli. Il G.P. che ci ha provato sta incontrando ostacoli significativi. Non mi soffermo su questo perché ne parleremo abbondantemente.

Faccio solo notare che in nessun luogo l'orario degli incontri previsti per loro è risultato adeguato ai ritmi e alle esigenze di persone adulte. Inoltre non si è provato, a quanto risulta, a fare incontri nelle famiglie. Sarebbe stato comunque molto difficile, data l'esitazione delle nostre coppie, anche le più giovani, ad aprire le porte della propria casa ad altre famiglie. Si ha paura di essere giudicati e comunque non si è educati a vivere autentici rapporti di solidarietà o di amicizia tra famiglie, se non nella cerchia dei legami di sangue”.

Dal mio osservatorio di consulente familiare e di operatore diocesano della pastorale familiare vedo **la parrocchia e la famiglia attuale come due realtà che camminano nella storia di oggi parallelamente** ed avendo qualche contatto occasionale dovuto a quelli che sono i cicli di vita familiare: matrimonio, battesimo dei figli e sacramenti della prima confessione e prima comunione.

5. Proviamo ora ad osservare le famiglie dei ragazzi che per la prima volta si accostano alla parrocchia per chiedere di preparare i propri figli

a ricevere i sacramenti della prima confessione, della prima comunione e della cresima (sono ben lontani dal chiedere **l'iniziazione cristiana!**).

Non intendo generalizzare. Per lo più si tratta di famiglie che:

- § non frequentano la parrocchia da anni, sia prima della celebrazione del matrimonio ed a maggior ragione dopo...;
- § vivono molto le pratiche devozionali, hanno una scarsa pratica religiosa e la loro fede è pressoché assente;
- § non sono in sintonia con la parrocchia e con la vita pastorale presente all'interno della parrocchia;
- § a livello di coppia hanno superato la fase dell'amore romantico e sono alle prese con la costruzione di un nuovo rapporto di coppia adulto e maturo...;
- § a livello familiare stanno cercando di creare un equilibrio stabile a livello lavorativo, economico, educativo...;
- § come famiglia stanno costruendo dei rapporti nuovi con le istituzioni presenti nel territorio: la scuola, la parrocchia, le associazioni sportive, culturali, ecc.

Queste note caratteristiche ci parlano di una famiglia che, pur nelle difficoltà, riesce ad essere, al proprio interno, luogo di comunione, condivisione, compartecipazione e sostegno reciproco. Sappiamo bene che, purtroppo, non è sempre così... Non sono poche le famiglie che durante questo ciclo vitale della loro esistenza **vivono nella sofferenza** perché:

- stanno vivendo il lutto della separazione coniugale;
- sono famiglie allargate, dove due coniugi divorziati, ambedue con figli, hanno costruito una nuova famiglia, spesso avendo altri figli (dal punto di vista pastorale queste famiglie rientrano nel gruppo dei "divorziati risposati");
- hanno grossi problemi economici;
- vivono il dramma della disoccupazione o dell'emigrazione;
- soffrono a causa di malattie fisiche o psicologiche di un familiare;
- hanno grosse difficoltà educative nel far crescere i figli.

Nella stragrande maggioranza della realtà ecclesiale italiana **la Parrocchia si accorge dell'esi-stenza delle famiglie al momento della partecipazione dei loro figli alla catechesi presacra-mentale...** in particolare prima confessione, prima comunione e cresima. Sembra quasi che ciò che spinge gli operatori parrocchiali a rivolgersi alle

Spirito. Questa espressione è molto ricca di significati specialmente nell'epistolario di san Paolo. In questo contesto ci accontentiamo di riflettere solo su tre verbi che riguardano gli uomini spirituali i quali sono mossi, ispirati e guidati dallo Spirito.

Il cristiano è **mosso dallo Spirito**, quando la motivazione del suo servizio non nasce da una sua intenzione umana, ma dalla scoperta che il Signore stesso lo chiama a costruire il Regno di Dio nel mondo. Naturalmente nella dinamica concreta la spinta può venire dai più diversi motivi: un figlio che arriva all'età dei sacramenti, le difficoltà del parroco, l'invito di un amico, il desiderio di fare qualcosa di buono, l'aver del tempo libero che si vuole impiegare in qualcosa di utile... Queste motivazioni sono buone ma non sufficienti, hanno bisogno di trovare un fondamento più vero e stabile. È compito della comunità, in particolare del parroco, aiutare tutti, nel cammino di formazione, a maturare la vera motivazione per lavorare nella Chiesa. A volte ci possono essere anche motivazioni meno positive, come il desiderio di avere un ruolo importante e riconosciuto nella comunità; tuttavia lo Spirito si può servire anche di qualcosa di storto per chiamare qualcuno. Deve essere pacifico però che questo tipo di motivazioni ha urgente bisogno di essere purificato e trasformato, non basta un approfondimento, c'è bisogno di un vero cammino di conversione, altrimenti la negatività di queste motivazioni non tarderà a portare frutti cattivi.

Lo Spirito Santo agisce in ogni cristiano e ispira pensieri e propositi santi. Chi vive una vita spirituale, anche iniziale, fa l'esperienza di sentirsi **ispirato dallo Spirito**. Il problema sta nel fatto che non tutti i pensieri che abbiamo, quando si tratta della fede e della missione che dobbiamo svolgere nella Chiesa, provengono dallo Spirito. Come fare a discernere quelli 'spirituali' da quelli che spirituali non sono? Questo tema è molto delicato e difficile. Qui diamo un criterio molto generale e un consiglio. Il criterio è questo: è ispirato dallo Spirito tutto ciò che accoglie e costruisce la comunione, non viene dallo Spirito ciò che rompe la comunione. In nome della verità che crediamo di possedere molte volte mettiamo in crisi non solo il servizio che dobbiamo rendere ma la comunione che ci deve unire. E allora prima di entrare in un conflitto o di continuare un conflitto già iniziato, chiediamoci se quello che stiamo per dire o per fare favorisce la collaborazione e la comunione. Se così non è, mettiamolo subito da parte, anche se ci sembra la cosa più vera e importante di questo mondo.

una mentalità comunitaria già acquisita, ma nello stesso tempo devono essere svolti in modo da far crescere la stessa mentalità.

Infine fa parte della mentalità comunitaria l'atteggiamento di *comunione con l'autorità ecclesiale*. E qui anche dobbiamo riconoscere che si richiede la crescita sia dei laici che dei presbiteri. Atteggiamenti autoritari da parte dei presbiteri, purtroppo, non sono infrequenti e questo non fa crescere i laici, non li educa alla comunione, favorisce la mormorazione e l'allontanamento a volte proprio delle persone più valide. D'altra parte i laici che prestano servizio nella comunità non possono pensare di farlo bene senza un clima di accordo e di armonia con il parroco. È meglio non fare niente in parrocchia che fare tante cose senza andare d'accordo. E questo proprio perché le cose che non vengono dalla comunione vissuta e che non favoriscono la comunione non fanno crescere la Chiesa ma la mettono in pericolo.

È importante che ciascuno si presenti nel gruppo di servizio con **il desiderio e la disponibilità ad imparare**. Nessuno ha in tasca la verità e tutte le ricette per i vari problemi che possono sorgere, neanche i preti. Siamo tutti discepoli dello Spirito Santo, è lui che ci guida «*alla verità tutta intera*» (Gv 16. 13), che è Cristo. E noi non dobbiamo comunicare solo una scienza umana, ma una scienza divina. Fa molti progressi il gruppo di persone che insieme imparano gli uni dagli altri, che, riconoscendo i propri limiti, invitano qualcuno più esperto a insegnare, dedicando il tempo necessario, che a casa studiano e mettono in comune i frutti del loro studio.

Infine segnaliamo un atteggiamento particolare che chiamiamo **flessibilità interiore**. Intendiamo con questo termine la capacità di affrontare le inevitabili tensioni e i problemi che sorgono nel gruppo tra le persone, senza farli diventare tragedie. Questa flessibilità si esprime come capacità di stemperare le tensioni, senza annullarle, di individuare i veri problemi, smascherando quelli nascosti che ciascuno si porta dentro e fa fatica a riconoscere, di chiedere scusa e di scusare prontamente i fratelli, di riconciliarsi in fretta, senza far passare molto tempo.

3.2. Presupposti spirituali

Le persone che nella Chiesa hanno la missione di portare il vangelo e di educare alla fede devono essere uomini e donne dello

famiglie sia il bisogno di averle come “alleate” nella formazione cristiana dei loro figli. E prima? Dove era la parrocchia nei primi anni di vita del bambino? Dove erano gli operatori parrocchiali di fronte alle prime difficoltà educative dei genitori? Dove era la parrocchia in occasione delle prime crisi di coppia? Molte giovani famiglie vivono all'interno delle loro case una immensa solitudine sia coniugale che genitoriale.

Inoltre quando inizia il cammino catechistico dei ragazzi spesso, inconsciamente, la parrocchia chiede alle famiglie di essere messa al centro della loro attenzione. Credo che per facilitare una fattiva collaborazione tra parrocchia e famiglia sia necessario che la parrocchia si ponga in ascolto delle singole famiglie. Ascolto che, come Gesù per i discepoli di Emmaus, è un “camminare con...”, uno stare assieme per condividere gioie e dolori, conquiste e fatiche, preoccupazioni e soddisfazioni.

Le aspettative che gli operatori parrocchiali hanno nei confronti dei genitori dei ragazzi che frequentano la catechesi parrocchiale sono principalmente di “educazione alla fede”, dando per scontato che i genitori siano nella vita ordinaria degli educatori efficaci, responsabilizzanti, in grado di trasmettere ai figli una sana autostima, una sufficiente autonomia, un'adeguata capacità di sapersi prendere cura di sé senza combinare grossi guai che facciano male a sé o agli altri. Tale aspettativa, pur legittima, nasconde un presupposto: la abilità educativa di un genitore è un dato che si acquisisce per via naturale con la nascita dei figli. Nulla di più errato. **Genitori non si nasce, ma si diventa.**

L'amore ai figli e il sentimento che si prova nei loro confronti sono qualcosa di istintivo e di connaturale. **L'abilità educativa, invece, è un'arte che si apprende...** che si deve apprendere soprattutto in questi tempi di trasformazione culturale, all'interno dei quali i modelli educativi e comportamentali dei nostri genitori non sono più validi essendo cambiato il contesto sociale, culturale, relazionale, economico, religioso, affettivo, morale e spirituale nei quali i figli di oggi si trovano a crescere e ad apprendere a vivere.

La domanda quindi che ci dobbiamo fare è la seguente: **cosa fa la parrocchia per formare, sostenere, accompagnare e supportare i genitori nella loro opera educativa?** Con il “che cosa” non intendo solo le attività liturgiche e i gruppi di catechesi (pur importanti!), ma soprattutto le attività formative a favore dei genitori e dei loro figli.

Penso alle “Scuole genitori”... ai “Corsi per educatori”... agli oratori parrocchiali... ai gruppi giovanili... ai “Corsi di educazione all’amore” per adolescenti... alla pastorale giovanile... alle associazioni culturali... agli operatori di strada... ai gruppi formati da famiglie...

N.B.: Il *Percorso* per i genitori inserito nel nostro “Cammino Emmaus”, così come gli impegni affidati ai fanciulli perché vengano svolti in famiglia, sono stati pensati proprio per favorire la crescita delle coppie, sia sul piano della fede personale che dell’impegno educativo.

B. I catechisti

a. Una definizione di catechista.

“Il catechista è l’operatore pastorale che, possedendo una maturità umana e cristiana di base e una certa competenza pastorale, in nome della comunità ecclesiale a cui appartiene e su “mandato” del vescovo o di un delegato, promuove e guida un itinerario organico e progressivo di formazione cristiana per un determinato gruppo di destinatari”.
(*Dizionario di Catechistica, LDC*)

Le note caratteristiche che sono richieste ad un catechista al quale viene affidato un gruppo di ragazzi che iniziano un percorso di educazione alla fede sono:

- § la maturità umana;
- § la maturità cristiana;
- § la competenza pastorale;
- § il legame di appartenenza ad una comunità ecclesiale parrocchiale;
- § il legame di appartenenza ad una Diocesi;
- § comunicazione educativa con i catechizzandi;
- § competenza progettuale in ordine al cammino di fede.

Tutte queste note caratteristiche hanno come una specie di “filo conduttore” che le collega sia al proprio interno che al proprio esterno, tra di loro: **la relazione**. La capacità di instaurare, costruire, mantenere, conservare e vivere solide ed efficaci relazioni è fondamentale per essere persone mature, cristiani maturi, operatori pastorali competenti, per vivere in comunione con la comunità diocesana e la comunità parrocchiale, per saper dialogare e comunicare in modo competente ed efficace con i ragazzi.

N.B.: Queste note distintive del catechista vanno estese anche agli altri operatori

ricchezze degli altri. Ama considerarsi uno del gruppo, non si mette in mostra ma non si nasconde, presenta con semplicità ciò che pensa, accetta il pensiero degli altri, non impone il proprio parere, valorizza ciò che dicono gli altri. I presuntuosi invece facilmente diventano arroganti e tendono a considerare gli altri come loro collaboratori o, peggio, esecutori. E se per caso prevale il parere altrui, facilmente si defilano o contrastano il lavoro degli altri. In concreto sono incapaci di vera e sincera collaborazione.

Il secondo presupposto lo definiamo **mentalità comunitaria**. Abbiamo detto già sopra che l’individualismo è l’attentato attuale alla comunione. Chi vuol lavorare nella Chiesa per la comunione deve maturare una mentalità comunitaria, la quale ha diversi elementi. Ne ricordiamo solo tre.

Anzitutto la convinzione di fede di aver *ricevuto un incarico*. Nella Chiesa nessuno si può arrogare da solo i servizi resi alla comunità. All’origine c’è un dono dello Spirito, a volte un carisma particolare, che deve essere riconosciuto dai responsabili, i quali a nome della Chiesa chiamano i fedeli a svolgere un servizio e ne informano la comunità. Le liturgie del conferimento di un mandato, che ormai si celebrano in tantissime comunità, sottolineano proprio questo: è il Signore che fa un dono e chiama per una missione ed è la Chiesa che dà il mandato. Questa consapevolezza mette al riparo dal pensare di essere più bravi degli altri, di avere diritto a una considerazione speciale nella comunità, dal considerarsi dei benefattori della comunità. La verità che ci insegna il vangelo è che siamo solo dei servi del Signore e dei fratelli, che aspettano non ricompense ma somiglianza con Gesù.

Nessuno nella Chiesa riceve un incarico da *vivere individualisticamente*. Perfino i vescovi, successori degli apostoli, appartengono al collegio episcopale e devono vivere la comunione nel guidare la propria diocesi. Tutti gli incarichi sono per la comunione. In particolare il compito di evangelizzare richiede di non essere da soli. Dobbiamo riconoscere che spesso, per vari motivi, nelle nostre comunità si sono dati e si danno ancora incarichi individuali, catechisti che portano avanti i gruppi da soli, persone che ricoprono un incarico da soli per molto tempo e assumono l’aria padronale. Sicuramente questo non aiuta ad acquisire mentalità comunitaria. È indispensabile invece che ogni incarico veda alla pari almeno due persone. Gli incarichi allora richiedono

Anzitutto l'**appartenenza a Cristo**. Questo deve accomunare tutti i discepoli. Tutti hanno ricevuto Cristo nello Spirito e tutti appartengono a lui. Essi hanno deciso di mettere la loro vita nelle mani di Cristo. Tutti gli altri motivi che possono favorire una vita di comunione fraterna sono parziali, a volte fuorvianti e alla lunga non reggono. La comunione ecclesiale ha la sua fonte autentica e duratura nell'appartenenza a Cristo.

Il fatto di essere di Cristo è all'origine del secondo elemento della unità, la **missione di evangelizzare**. I cristiani che condividono la missione di testimoniare e annunciare il vangelo e mettono la causa del Regno di Dio al vertice delle loro preoccupazioni conservano unità di intenzioni e di azioni e più facilmente possono superare le tentazioni e le difficoltà che attentano all'unità. Coloro che invece al di sopra della missione pongono altre preoccupazioni o fini più o meno coscienti e più o meno nascosti facilmente entrano in contrasto con gli altri e creano problemi, divisioni, rotture difficili da risanare.

3. Metodo oggi

Passiamo ora considerare il metodo per collaborare oggi nelle nostre comunità ecclesiali. E prima di toccare i momenti concreti del lavoro diamo un'occhiata agli **atteggiamenti fondamentali** di una persona capace di collaborare e agli elementi indispensabili per poter svolgere un **lavoro in collaborazione con altri**. Gli atteggiamenti li abbiamo suddivisi per comodità espositiva in presupposti personali e spirituali.

3.1. Presupposti personali

Non è il caso di fare un elenco completo degli elementi che costituiscono una personalità matura. Qui sottolineiamo solo alcuni aspetti che ci sembrano più rilevanti e più pertinenti. Il primo presupposto che prendiamo in considerazione è l'**umiltà**. Un ostacolo molto grande alla capacità di collaborare è costituito dall'orgoglio e dalla presunzione. Chi crede di essere, di sapere o di valere più degli altri troverà molta difficoltà ad ascoltare gli altri, a valorizzare il parere degli altri, a riconoscere che la proposta degli altri può essere migliore della sua, a mettere da parte il proprio parere... La persona umile (umiltà deriva da *humus* = terra) è colei che riconosce di essere come gli altri fatta di 'terra' e di spirito, con ricchezze e povertà, bisognosa delle

pastorali impegnati nel "Cammino Emmaus". Abbiamo più volte chiarito che preferiamo parlare di "catechista accompagnatore", perché questa definizione mette in evidenza proprio la capacità relazionale, principalmente nei confronti dei ragazzi e delle loro famiglie. Inoltre "accompagnatore" richiama l'idea del "cammino" da fare insieme

b. I bisogni relazionali

Una relazione umana, per essere autentica, deve soddisfare alcune esigenze fondamentali. Queste esigenze le chiamiamo "bisogni relazionali". I bisogni relazionali sono le parti che compongono il desiderio umano universale di relazioni intime, rappresentano le esigenze che le persone più frequentemente descrivono quando si parla di relazioni importanti. Quando i bisogni relazionali non sono soddisfatti, il bisogno diventa più intenso ed è vissuto come brama, vuoto, o solitudine brontolona, o un'intensa pressione spesso accompagnata da nervosismo e che può essere manifestata come frustrazione, aggressività o rabbia.

Gli otto principali bisogni relazionali che noi osserviamo sono hanno le caratteristiche seguenti.

1. Bisogno di sicurezza. L'esperienza viscerale che le nostre vulnerabilità fisiche ed emozionali siano protette. Questo comporta l'esperienza che la nostra varietà di bisogni e sentimenti sono parte della natura umana ed include l'assenza di presenti o anticipabili violenze o danni. La risposta che necessita è provvedere sicurezza fisica ed emozionale nella quale la vulnerabilità dell'individuo è onorata e riservata. Essa comunica ad un'altra persona, spesso non verbalmente, questo messaggio: "I tuoi bisogni e sentimenti sono normali e accettabili per me. Non ti lascio solo. Non t'abbandono".

2. Bisogno di convalida, conferma, importanza nella relazione. Il bisogno che la persona con cui siamo in relazione dia valore ed importanza ai nostri processi intrapsichici d'affetto, fantasia, e costruzione di significato e convalidi il fatto che le nostre emozioni sono comunicazioni importanti per noi e per gli altri.

3. Bisogno di accettazione da parte di un'altra persona stabile, protettiva da cui dipendere. Il bisogno di "guardar in su" e contare su genitori, sui "più grandi", insegnanti ed educatori. È il bisogno relazionale di essere accettato da un'altra persona congruente, affidabile, credibile che mi sia di protezione e guida,

4. Bisogno di conferma dell'esperienza personale. Il bisogno di avere confermata la propria esperienza è manifestata dalla necessità di essere alla presenza di qualcuno che è affine, qualcuno che ci capisce perché ha

avuto un'esperienza simile e la cui condivisione dell'esperienza conferma la stessa nostra esperienza.

5. Bisogno di definizione di sé. Il bisogno relazionale di riconoscere ed esprimere la propria unicità e ricevere riconoscimento e accettazione dagli altri. L'autodefinizione è la comunicazione dell'identità scelta da se stessi, attraverso l'espressione di preferenze, interessi e idee, senza umiliazione o rigetto. In assenza dell'accettazione e soddisfacente riconoscimento, l'espressione di sé può prendere forme inconse d'avversione, quali quelle usate dalla persona che comincia le frasi con "no," persino quando è d'accordo, o di colui il quale costantemente ingaggia discussioni o competizione.

6. Bisogno d'aver impatto sull'altra persona. L'impatto si riferisce all'aver un'influenza tale che modifichi l'altro in qualche via desiderata. Un senso individuale di competenza in una relazione emerge dalla forza e dall'efficacia di attirare l'attenzione e l'interesse dell'altro, influenzando ciò che può essere d'interesse per l'altra persona, e producendo un cambiamento d'emozione o comportamento nell'altro.

7. Bisogno di avere l'iniziativa dell'altro. L'iniziativa si riferisce allo slancio di fare contatto interpersonale con un'altra persona. È il protendersi verso l'altro in un modo che riconosca e convalidi l'importanza dell'altro nel rapporto.

8. Bisogno di esprimere amore. L'amore è spesso espresso attraverso manifestazioni di gratitudine, ringraziamento, dimostrazioni d'affetto o il dono di qualcosa fatto alla persona con la quale si è in relazione.

c. Note caratteristiche relazionali all'interno dei gruppi di catechesi

Se il catechista è l'esperto in relazioni che deve fare da ponte tra i ragazzi e Dio, proviamo ora a vedere chi dovrebbe essere il catechista e che cosa dovrebbe concretamente fare. Naturalmente esplicito quello che è l'ideale da seguire. Poi ogni realtà parrocchiale farà i conti con quello che è possibile nell'oggi della vita parrocchiale, dove

- si fa quello che è possibile,
- si cerca di attrezzarsi per attuare quello che è impossibile e
- si prega Iddio perché faccia i miracoli.

Il catechista.

§ È un adulto (30/50 anni);

compito si trovano i gruppi di coloro che hanno il compito di formare nella fede le giovani generazioni, e quindi i gruppi di catechisti e i Gruppi-Progetto.

2. Il metodo evangelico: a due a due

Andiamo a guardare da vicino la scelta che Gesù ha fatto con i 'suoi catechisti': «*Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi*» (Lc 10, 1).

Perché a due a due? Anzitutto diamo una **risposta biblica**. In Israele qualunque testimonianza per avere valore legale aveva bisogno di almeno due testimoni. Possiamo quindi pensare che il Signore manda i suoi discepoli a due a due per dare valore alla testimonianza che essi portavano su di lui. Tuttavia noi possiamo allargare il discorso con altre considerazioni.

Gli evangelizzatori che vanno in due possono **confrontarsi**, portare ciascuno la propria ricchezza, il proprio modo di vedere, il proprio rapporto personale con Cristo, la propria esperienza e sensibilità nell'approccio al vangelo; e un confronto arricchisce sempre entrambi e i destinatari della loro testimonianza. Possono collaborare, aiutarsi, completarsi. In ogni campo la collaborazione rende più leggero il lavoro, più bello il risultato, permette un approccio diverso con i destinatari perché non tutti vanno bene a tutti. Si sostengono affettivamente, soffrono e gioiscono insieme, si aiutano a superare i momenti difficili, i piccoli o grandi fallimenti, i rifiuti da parte della gente, le insicurezze personali, i dubbi.

Soprattutto possono far vedere come vivono il messaggio che portano, come sanno fare già tra di loro quella comunità alla quale invitano coloro a cui sono mandati, che sanno amarsi a vicenda come Gesù ha amato ciascuno di loro. Infine possono correggersi a vicenda quando uno dei due sbaglia, va fuori strada, magari senza accorgersene, oppure per debolezza o per orgoglio. Due discepoli mentre predicano il vangelo, portano l'unità, la comunione che vivono, il dono che hanno ricevuto e che devono rendere visibile e trasmettere agli altri.

Questa unità però non è uniformità in tutto, ciascuno conserva la propria personalità unica e originale. L'unità allora riguarda in particolare due elementi fondamentali del proprio essere cristiani ed evangelizzatori.

stesse convinzioni e uno stile di vita simile. Tutto questo produceva un modo di pensare, di vivere e di entrare in rapporto con le persone e le istituzioni facilmente riconoscibile all'interno e all'esterno della comunità.

Ma qual era la ricchezza che i cristiani avevano in comune? Gli Atti sottolineano anche il fatto economico attraverso l'esempio di Barnaba, che vende il suo campo e mette il ricavato a disposizione della comunità. Ma la vera ricchezza che la comunità ha in comune è Cristo e la fede in lui. È facile trovare testimonianza di questo in tutto il Nuovo Testamento. Il contenuto originario della comunione vissuta nella Chiesa è Cristo stesso. Ciò vuol dire che ogni cristiano ha la proprietà di Cristo. Ma questo vuol dire anche che la comunione non è il frutto della bravura dei cristiani, è, invece, anzitutto dono dello Spirito, perché è lo Spirito che rende presente Cristo nella Chiesa. La comunione è allora dono dello Spirito Santo che le comunità cristiane hanno il compito di accogliere con riconoscenza e poi di vivere coerentemente.

Un esempio luminoso di come i primi cristiani vivevano il dono dello Spirito lo troviamo in san Paolo. L'esperienza di conoscere Cristo, come dono dello Spirito, lo ha immerso in un rapporto personale e intimo con il Signore e lo ha spinto a portare questa ricchezza ricevuta a tutti. Conosciamo la sua ansia di evangelizzare. Tuttavia non ha evangelizzato da solo. Ha sempre costituito un gruppo con cui condivideva la missione, ha evangelizzato attraverso la comunità, essendo in comunione con tutta la Chiesa e creando comunità cristiane.

Purtroppo le comunità non sempre hanno vissuto nel dono dello Spirito. L'attentato portato alla comunione si è manifestato come divisione. I cristiani, dimenticando lo Spirito, hanno creato le divisioni, già nelle prime comunità. Oggi, nelle nostre comunità una radice di divisione possiamo riconoscerla nell'**individualismo**, che assume le forme più diverse, tocca indifferentemente preti, religiosi e laici, e porta frutti velenosi, separando i fratelli, generando indifferenza, mettendoli gli uni contro gli altri.

Le nostre comunità, se vogliono essere davvero evangelizzatrici, devono vivere la comunione, condividere la ricchezza che è Cristo, sperimentare di essere un cuor solo e un'anima sola, tutto questo nel concreto della vita quotidiana e in tutte le attività che promuovono all'interno e verso l'esterno della comunità. In prima linea su questo

- § inserito nella vita della parrocchia (almeno nella dimensione liturgica);
- § che fa della catechesi il suo ministero ecclesiale principale;
- § che ha una collocazione affettiva e lavorativa definita;
- § che ha un livello di cultura "medio" (almeno il diploma di terza media);
- § che ha seguito un **corso di formazione teologico/catechistica**;
- § che ha seguito un **corso di formazione sulla "comunicazione educativa"**;
- § che partecipa con fedeltà agli incontri di programmazione del gruppo catechistico.

N.B.: Queste caratteristiche vanno integrate nella figura del "catechista accompagnatore", che è strettamente collegata ai caratteri distintivi del "Cammino Emmaus". Ricordiamo che i Gruppi di iniziazione non sono guidati da un solo catechista, ma da una mini-equipe di accompagnatori, in stretto collegamento con il Gruppo Progetto. Inoltre la formazione è affidata allo stesso Gruppo Progetto ed è graduale, soprattutto se si tratta di mamme "nuove".

Il gruppo dei ragazzi.

- § È formato da 10/12 componenti, possibilmente maschi e femmine;
- § della stessa età, ma non necessariamente;
- § i ragazzi non stanno assieme solo per prepararsi a ricevere un sacramento, ma soprattutto per vivere l'esperienza dell'iniziazione cristiana;
- § l'accostarsi a ricevere un sacramento (es. prima confessione) non è una tappa prestabilita dal calendario pastorale alla quale tutti devono partecipare, ma è il risultato di un cammino a cui catechista e ragazzi arrivano assieme.

Il luogo

- § È accogliente, riscaldato d'inverno, possibilmente spazioso, arredato apposta per ragazzi;
- § non necessariamente deve essere situato negli ambienti di proprietà della parrocchia, ma può andare bene anche in una casa privata;
- § va preparato e curato di volta in volta dal catechista.

L'orario

- § Va stabilito assieme alle famiglie dei ragazzi;
- § si tiene conto degli impegni settimanali che i ragazzi hanno (per questo sarebbe opportuno che il catechista passasse all'inizio dell'anno a far visita ai ragazzi nelle loro famiglie),
- § si deve avere uno spazio di almeno due ore per non dover fare le cose di fretta;
- § non va unito alla messa della domenica.

Le motivazioni

Sono le spinte che portano i ragazzi a partecipare alla catechesi. In genere all'inizio sono esterne (provengono da fuori) e possono venire dai genitori che inviano e dagli amici che partecipano. Spetta al catechista trasformare le motivazioni esterne dei ragazzi **in motivazioni interne**:

- § vengo alla catechesi perché sto bene all'interno del gruppo;
- § vengo alla catechesi perché mi sento accolto, stimato ed amato;
- § vengo alla catechesi perché il catechista mi vuole bene;
- § vengo alla catechesi perché mi aiuta a conoscere Dio;
- § vengo alla catechesi perché mi aiuta a capire come scoprire la presenza di Dio nella mia vita;
- § vengo alla catechesi perché mi insegna ad amare;
- § vengo alla catechesi perché qui conosco Gesù.

Gli obiettivi i contenuti e la metodologia degli incontri

N.B.: Qui tre paragrafi della relazione sono stati ridotti ed accorpati, perché obiettivi contenuti e metodologia sono suggeriti dalle schede inviate dal Centro Diocesi, anche se poi vanno adattati alle situazioni locali. Gli atteggiamenti suggeriti da d. Frizzarin sono però utili e pienamente compatibili con l'impostazione del "Cammino Emmaus".

Se il catechista pensa che **la cosa più importante per un cristiano è saper amare così come Gesù ci insegna nel Vangelo**, probabilmente si porrà come obiettivo principale del gruppo catechistico "far vivere ai ragazzi una esperienza di amore, ricevuto e donato di volta in volta secondo la propria età". Allora:

- § non riterrà tempo sprecato ascoltare il disagio di un ragazzo durante l'incontro di gruppo;
- § non riterrà tempo sprecato occupare un po' di tempo all'inizio

FONDAMENTI BIBLICO - TEOLOGICI E ASPETTI METODOLOGICI DEL LAVORO D' INSIEME IN OTTICA ECCLESIALE

D. Salvatore Barbetta, SdB

Il tema che mi è stato affidato va dai fondamenti altissimi, che affondano le radici nella Parola di Dio, alla metodologia del lavoro, che è un umilissimo prodotto della ragione umana. Questi due aspetti sono unificati dall'ottica ecclesiale che è un'ottica di incarnazione, un'ottica in cui l'elemento divino e quello umano sono indissolubilmente uniti e hanno bisogno l'uno dell'altro per veicolare il progetto di salvezza di Dio nella storia concreta delle comunità.

1. La Chiesa è comunione

Partiamo dalla realtà della Chiesa. Il Vaticano II ci ha abituati a definire la Chiesa come comunione. È questa una parola molto ricca di significati. A noi per comprenderla in questo contesto basta riferirci a come gli *Atti* descrivono la comunione: «*La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune*» (At 4, 32). Un cuore solo e un'anima sola definiva nella cultura greca la realtà dell'amicizia. Quindi Luca dice che tutti i cristiani erano amici, ma la loro amicizia ha un fondamento diverso dal solito. Anzitutto avere un cuore solo significa che esisteva una unità affettiva nella comunità, ci si voleva bene reciprocamente e tutti ne facevano esperienza. Avere un cuore solo significa anche che i cristiani erano capaci di amare insieme gli altri e di questo facevano esperienza coloro che entravano in contatto con loro. Avere un'anima sola significava essere uniti nel modo di pensare, di decidere, di scegliere: avevano le

– le chiede la madre – perché tu mi pensi bugiarda?”. E la figlia “Tu mi hai sempre detto che è Gesù Bambino che mi porta i regali a Natale. Invece non è vero, perché oggi ho scoperto che è papà che me li compera!”

“È vero – risponde la madre – che i regali te li compera papà. Ma è anche vero che è Gesù Bambino che te li regala. Lui dona a papà la salute perché egli stia bene e possa andare a lavorare e, con i soldi che guadagna, poterti comperare i regali a Natale. Quindi è anche merito di Gesù Bambino se papà ti può comperare i regali. Per questo io non credo di averti imbrogliato!”.

Che tutti i genitori trovino fantasia e amore per far brillare l’Amore di Dio nelle proprie case!

della catechesi per farsi raccontare dai ragazzi le novità della settimana, le vittorie o le sconfitte sportive, i successi o gli insuccessi scolastici, le malattie familiari...;

§ non riterrà tempo sprecato celebrare il compleanno o l’onomastico di un ragazzo;

§ andrà a trovare i ragazzi nelle loro famiglie;

§ si soffermerà a giocare con loro prima e dopo la catechesi;

§ inventerà dei momenti di incontro al di fuori della programmazione settimanale;

§ parteciperà alle gioie e alle sofferenze che i ragazzi incontrano nella loro vita quotidiana.

È bene anche che il percorso catechistico annuale sia vissuto in contatto con i **grandi momenti liturgici della vita parrocchiale** (Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Pentecoste) per far sì che ci sia, nella vita del gruppo catechistico, un accompagnamento verso le grandi feste nel quale i ragazzi sono aiutati a coniugare assieme in modo concreto e vivibile “Parola di Dio, Liturgia e Carità”.

Il contesto

È l’ambiente all’interno del quale si svolge la catechesi. Con il termine **ambiente** intendo il “raccoltore”, il “contenitore”, il clima all’interno del quale si svolge la catechesi. Può riguardare il contesto interno del gruppo, come anche il contesto esterno al gruppo. È pluridimensionale.

§ Il contesto **materiale** è dato dal luogo (*vedi sopra*).

§ Il contesto **affettivo** è dato dalle relazioni che si vivono all’interno del gruppo, relazioni che devono rispondere ai bisogni relazionali sopradescritti... bisogni che devono essere soddisfatti sia da parte del catechista come da parte dei ragazzi.

§ Il contesto affettivo porta con sé anche l’investimento in termini di **“tempo”**. Curare le relazioni con i singoli ragazzi, con il gruppo e con le famiglie dei ragazzi richiede tempo... per questo il catechista fa della catechesi il suo ministero principale.

§ Il contesto **parrocchiale** è dato dai rapporti che il catechista intrattiene con il gruppo dei catechisti parrocchiali e dai rapporti che la parrocchia intrattiene col gruppo dei ragazzi.

§ Il contesto **sociale** è dato dal paese, dal quartiere, dalla scuola, dalle

famiglie dei ragazzi e da tutto ciò che avviene all'interno di queste realtà... questa storia quotidianamente vissuta non può e non deve rimanere estranea al gruppo catechistico.

§ Il contesto **culturale** nel quale si svolge il cammino di iniziazione è dato dalla stima che l'attività catechistica gode nel paese o nel quartiere, nelle famiglie dei ragazzi, tra i ragazzi stessi, nell'opinione pubblica...

§ Il contesto **economico** è dato dall'investimento economico che la parrocchia compie. Se si crede nell'importanza della catechesi è necessario anche provvedere tutto ciò che serve per una dignitosa vita dei gruppi. Quanto denaro si spende per la catechesi nelle parrocchie? Quanto ne è previsto nel bilancio parrocchiale? Un proverbio calabrese afferma "Non si può fare un pranzo di nozze con i figli secchi!".

d. Il catechista-testimone di Dio-Amore.

La conclusione che ne deriva è la seguente: **realizzare e vivere relazioni autentiche all'interno di un gruppo di catechesi è testimoniare l'Amore di Dio in modo visibile, concreto, sperimentabile.** Il catechista è chiamato ad essere sacramento (segno concreto, visibile e sperimentabile) di Dio-Amore-relazione.

Tale espressione può sembrare eccessiva, esagerata e, quasi, fonte di confusione, come se svalutassimo il termine "sacramento". In realtà non c'è una svalutazione del termine "sacramento", ma forse dentro di noi c'è una svalutazione della nostra identità di cristiani, nel senso che tutto ciò che ci fa prendere contatto con la nostra realtà di cristiani, figli di Dio, fratelli di Gesù e membri della Chiesa ci sembra tutto una "esaltazione" e forse anche una "sopravalutazione".

Il Dio-relazione-di-Amore ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza. Per questo possiamo a ragione affermare che la famiglia è icona della Trinità. La famiglia che concretamente vive un amore dialogante, intimo, tenero, fedele, trasparente, fecondo, misericordioso, tollerante, provvidente, generoso, oblativo... rende presente Dio-relazione-di-Amore.

e. Lo stile delle relazioni familiari deve essere lo stile delle relazioni all'interno dei gruppi ecclesiali

c. Cosa fare con le famiglie dei ragazzi

§ **Accettazione incondizionata** che consiste in un atteggiamento di stima e considerazione positiva di una famiglia per quello che è più che per quello che fa e dice. Ne rispetta i pensieri, i sentimenti, le aspirazioni, le intenzioni, gli atteggiamenti e i comportamenti anche se non li condivide.

§ **Ascolto empatico:** il catechista ascolta la famiglia con grande silenzio interiore per riuscire a mettersi il più possibile nei panni di quei genitori e avendo cura di far loro percepire che li sta ascoltando, senza giudicarli e che li stima. In particolare ascolta le loro emozioni, le gioie e sofferenze, le loro soddisfazioni e le loro preoccupazioni.

§ **Far visita** alla famiglia dei ragazzi almeno un paio di volte l'anno, cioè all'inizio dell'anno catechistico e verso la metà dell'anno. Tali visite non hanno solo lo scopo di informare i genitori "sull'andamento catechistico" del figlio, ma di ascoltare, prestare attenzione e condividere la concreta situazione di vita familiare di ogni singolo ragazzo del gruppo.

§ Prendere atto, senza accusare, giudicare e condannare, della **concreta vita di fede dei genitori** dei ragazzi, del loro rapporto con la comunità ecclesiale e con la vita sacramentale, per prendere consapevolezza del contesto di vita cristiana all'interno del quale vivono i ragazzi.

§ Proporre loro dei **percorsi formativi**, e delle **piccole collaborazioni** in ordine a concrete attività catechistiche promosse all'interno del gruppo dei ragazzi.... E ogni volta che si richiede la collaborazione concreta dei genitori ad attività catechistiche da compiere con i figli non limitarsi a spiegarlo ai figli, ma spiegarlo concretamente anche ai genitori.

N.B.: Alcune frasi di questo paragrafo, presenti nella relazione e riguardanti i percorsi formativi per i genitori, sono state eliminate, perché erano suggerimenti su cose già previste dal "Cammino Emmaus".

Una speranza ed un augurio...

In prossimità della festa del Santo Natale una bimba di 5/6 anni dice alla madre che le si era avvicinata con atteggiamento affettuoso: "Vai via da me, perché tu sei bugiarda e mi hai imbrogliato!". "Che cosa ho fatto

una cosa seria e che merita di essere vissuta!”;

- genitori e figli possono creare e condividere, all'interno della famiglia, momenti di vita religiosa, di ascolto della Parola di Dio, di preghiera, di carità dentro e fuori casa;

La famiglia cristiana diventa, nella vita di ogni giorno, icona dell'Amore Trinitario di Dio-relazione. Nelle scelte quotidiane ogni singolo membro può concretamente vivere l'Amore di Dio, un amore dialogante, intimo, tenero, fedele, trasparente, fecondo, misericordioso, tollerante, provvidente, generoso, oblativo, gratuito. Dall'esperienza e dalla contemplazione di questo Amore nasce dal cuore di ogni cristiano un canto di adorazione, lode e ringraziamento al Dio-Amore ...

Pur convinto di questa importanza credo che, per come sono le famiglie italiane oggi, sia **prematuramente** coinvolgerle **totalmente e direttamente** nell'educazione cristiana dei figli. Credo inoltre che sia **ingiusto e mortificante** escludere dai gruppi i ragazzi che non sono seguiti dai genitori.

Presento di seguito alcuni elementi che potrebbero facilitare il contatto tra parrocchia e famiglia.

b. Cosa i catechisti non devono fare con le famiglie dei ragazzi

- Giudicarle, condannarle o colpevolizzarle per la loro lontananza dalla vita ecclesiale, parrocchiale e sacramentale... specialmente di fronte ai ragazzi.
- Giudicarle, condannarle o colpevolizzarle per i comportamenti negativi attuati dai loro figli durante gli incontri di catechesi... specialmente di fronte ai ragazzi.
- Giudicarle, condannarle o colpevolizzarle per la “ignoranza religiosa (= scarsa o assente conoscenza delle verità del catechismo)” dei loro figli... specialmente di fronte ai ragazzi.
- Aspettarsi che i genitori siano pienamente in sintonia con i catechisti fin dai primi incontri di catechesi...
- Pretendere che i genitori educino religiosamente in modo efficace i propri figli senza che nessuno abbia trasmesso loro gli elementi cognitivi e didattici per essere in grado di farlo in modo competente.
- Pretendere che “tutti” i genitori si impegnino a collaborare “attivamente” col catechista nella educazione cristiana del proprio figlio...

A questo punto appare chiaro che l'obiettivo è creare all'interno dei gruppi di catechesi un ambiente ed un clima relazionale che sia di tipo familiare e dove i rapporti interpersonali sono improntati ad un amore dialogante, intimo, tenero, fedele, trasparente, fecondo, misericordioso, tollerante, provvidente, generoso, oblativo.

Tra catechisti e genitori si crea “un'alleanza” quando sia in famiglia che all'interno del gruppo catechistico **ogni ragazzo si sente amato...** e quindi accolto, accettato per quello che è, stimato più per la sua dignità di figlio di Dio e di fratello di Gesù che non per quello che fa o dice.

È questo il significato del titolo “Con la famiglia nel cuore”: fare di un gruppo di catechesi un gruppo di persone che si amano così come ci si ama (o ci si dovrebbe amare) in famiglia. Creare questo “stile di relazioni familiari” all'interno di un gruppo di catechesi non solo significa porre il ragazzo nella condizione ideale per accogliere la Parola di Dio, ma offrirgli anche la gioia di una relazione umanamente gratificante.

Non dimentichiamo che spesso nelle famiglie i ragazzi non vivono una esaltante esperienza di amore... Al punto che due sorelle adolescenti mi dissero un giorno “Tu ci dici sempre che Dio è Padre e ci ama. Ma se Lui è padre così come lo è nostro padre, che quando alla sera torna a casa dal lavoro prima va a salutare i cani da caccia e a giocare con loro e poi viene in casa a salutare la mamma e noi... Preferiamo non averlo un altro padre del genere!”. E un'altra ragazza di 13 anni che un giorno venne alla catechesi pur avendo la febbre a 38°, alla domanda “Perché sei venuta con la febbre?”, rispose: “La stima, l'affetto e la considerazione positiva che il gruppo di catechesi mi dona ogni settimana io non le vivo in casa mia e, per questo, non mi sono voluta perdere questo appuntamento settimanale. Ne avevo bisogno!”.

f. Gli ostacoli che impediscono di soddisfare i bisogni relazionali all'interno dei gruppi ecclesiali

Nell'impostare la catechesi parrocchiale nel modo sopra indicato non tutto è semplificato e certamente si incontreranno una serie di ostacoli che sintetizzo in questo modo.

- | | |
|-------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------|
| Ostacoli cognitivi | il centro della vita cristiana quale è? Siamo certi che sia ben chiaro per tutti? |
| Ostacoli organizzativi | mancono catechisti; |

mancono catechisti preparati e formati;
mancono catechisti preparati che facciano della loro catechesi un ministero;
manca il tempo da dedicare ai ragazzi.

Resistenze **ecclesiali-parrocchiali**

quali priorità poniamo al centro della parrocchia?
priorità educative?
priorità sacramentali?
priorità burocratiche?

Blocchi **sacerdotali**:

manconza di formazione pastorale di base, fin dal seminario;
esigenze di non scontentare nessuno;
paura di cambiare lo stile di vita parrocchiale;
manconza di comunione pastorale tra i parroci;
epidemia TBS (tutto-bene-subito) anche in parrocchia.

Blocchi degli **operatori pastorali**

manconza di disponibilità a mettersi in gioco;
cambiare “dentro” costa molta fatica;
riconoscere di dover cambiare il proprio modo di vivere le relazioni richiede umiltà e coraggio;
riconoscere di dover cambiare il proprio modo di concepire e vivere la vita cristiana comporta una conversione molto dolorosa: chi me lo fa fare?
paura delle critiche della “gente”;
volontà di non inimicarsi le famiglie dei ragazzi.

Resistenze **di carattere culturale**

non si vede di buon occhio la presenza di estranei che girano per le case, per le famiglie, specialmente se sono maschi.... Meglio se sono donne...;
l'educazione dei figli è generalmente un fatto materno, più che paterno...

L'impegno attivo in parrocchia ha una connotazione femminile più che maschile... “Son cose da donne!”

g. Alcune proposte concrete.

§ **Allungare i tempi della realizzazione di questo progetto pastorale...** Per 2000 anni il sacramento del matrimonio è stato considerato un sacramento di serie B... Per 2000 anni la famiglia è stata considerata come “lo strumento col quale Dio accresce i figli della Chiesa”... Questa cultura di fondo è ancora molto diffusa tra il clero e non possiamo illuderci di spazzare via 2000 anni di storia con un semplice colpo di spugna.

§ **Trasformare l'impegno della catechesi in un ministero ecclesiale...** così come ci sono i diaconi permanenti credo opportuno che si cominci ad istituzionalizzare “i catechisti permanenti”.

§ **Puntare molto sulla formazione relazionale e umana degli operatori pastorali, sacerdoti compresi.** Non continuiamo a ripetere l'errore già fatto dalla scuola italiana (credere che basti una laurea comunque... per essere educatori efficaci). Se vogliamo fare dei catechisti degli educatori alla vita cristiana non è sufficiente la formazione teologica, è necessari anche quella antropologica ed educativa.

C. ... E le famiglie...?

a. L'importanza dei genitori nella trasmissione della fede ai loro figli

La collaborazione attiva dei genitori nella trasmissione della fede ai propri figli è importante perché:

- i figli, nel comportamento concreto dei loro genitori, hanno la possibilità di vedere giorno per giorno il modo in cui vive un cristiano, le scelte concrete che compie nel rapporto di coppia, nelle relazioni familiari, nel lavoro, nei rapporti con i vicini...;
- i figli, ogni volta che lo desiderano, hanno la possibilità di “chiedere” ai genitori il motivo del proprio comportamento in relazione alla fede cristiana;
- i figli, a causa dell'affetto che provano nei confronti dei loro genitori, capiscono quanto è importante la fede per i propri genitori e possono farsene una ragione di credibilità... “Se ci crede papà, vuol dire che è